

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

*“E’ uno sbaglio immaginare
che una scelta di fede sia un limite alla ricerca:
al contrario, è stata ed è per me una sfida costante.”*

(Pietro Scoppola)

Numero 3 / Giugno 2015

Indice

Presentazione p. 5

SAGGI

Stanislao Cuozzo, *David Maria Turolto, poeta e profeta cristiano* p. 7

Giuseppe Falanga, *«Nelle mani di nessuno» / «Sub Tutela Dei».
Coraggio e solitudine del giudice Livatino* p. 11

Saretta Marotta, *I «giorni dell'onnipotenza».
Luigi Gedda all'appuntamento elettorale del 1952
(Parte seconda)* p. 17

Carmine Tarantino, *Il sacrificio di Matthias Sindelar* p. 34

Presentazione

La rivista “CoscienzaSociale” prosegue nel suo percorso di studi e ricerche intorno alla cultura cattolica democratica. Lo fa intersecando aspetti e territori della società civile in cui la presenza cristiana ha contribuito a definire forme e metodi nuovi di impegno politico e sociale.

Nel saggio del prof. Stanislao Cuzzo sono evocati i temi salienti della poesia di David Maria Tuoldo. La passione per Dio e per l’uomo motivò l’attività culturale del sacerdote friulano, che declinò tanto nei versi quanto nella vita una forma singolare di umanesimo cristiano, fino ad essere riconosciuto – invero non da tutti e non subito – come una voce profetica tra i drammi e le contraddizioni del XX secolo.

Chi scrive propone una rivisitazione narrativa della tragica morte del magistrato siciliano Rosario Livatino, avvenuta per agguato di mafia il 21 settembre 1990. A distanza di 25 anni, la vicenda del “giudice ragazzino” resta un’eloquente e luminosa testimonianza di fede, *laicamente* resa in una ricerca zelante della giustizia che trova l’apice di credibilità nel martirio.

Continua, con la seconda ed ultima parte, il saggio della prof.ssa Saretta Marotta dedicato all’impresa politica ed elettorale di Luigi Gedda in relazione alla complessa «operazione Sturzo» del 1952. Al crescere delle pressioni di Pio XII dinanzi al ‘pericolo’ social-comunista, i cosiddetti «sei giorni di congiura» nella formazione della lista cattolica esprimono la qualità dei rapporti tra la DC degasperiana e l’AC geddiana.

La figura di Matthias Sindelar è infine tratteggiata dall’ing. Carmine Tarantino, arbitro F.I.G.C., con alle spalle oltre vent'anni di carriera regionale, qualificatosi nel 2014 come Osservatore Arbitrale. L’eccezionale vicenda umana e sportiva del calciatore austriaco testimonia una fede straordinaria nella libertà religiosa e nazionale. Il “Mozart del pallone” degli anni ‘30 seppe mostrare, col sacrificio della vita, cosa volesse dire tirare goal di vittoria senza mai pentirsene, sapendo che Hitler non avrebbe tifato per lui.

g. f.

A partire da questo numero, la Rivista “CoscienzaSociale” uscirà come ‘supplemento’ del periodico “La Voce”, diretto da Carmine Galdi.

All’amico Carmine va la riconoscenza dell’Associazione e del Comitato redazionale per l’aver creduto da subito nella missione civica di CS e nel suo progetto editoriale.

SAGGI

David Maria Turoldo, poeta e profeta cristiano

di Stanislao Cuozzo

"Ogni credente deve essere un profeta mandato a sradicare, a demolire, a distruggere e ad abbattere per piantare ed edificare". E anche il poeta cammina sempre sul ciglio dell'abisso; egli è nel gioco della quotidiana vita e della quotidiana morte, tra realtà profonde e il mare coinvolgente delle apparenze, sempre condannato a colpire i falsi incantesimi. Io non sarei più capace di attardarmi a descrivere i dolci tramonti, i mattini di gioia, i colori dell'autunno. So benissimo qual è il sacramento della creazione e come tutte le cose non sono che involucri di divine sillabe. Ma appunto questo è il tormento profondo: capire il discorso di Dio, capire qual è il rapporto tra il nostro e il suo discorso e, soprattutto, cercare di non tradire il compito dell'Uomo".

Turoldo denuncia come la vera vita sia scomparsa dall'orizzonte di questa mostruosa collettività, dove tutti fanno le stesse cose, operano le stesse scelte, ascoltano le stesse musiche, guardano gli stessi spettacoli, accorrono alle stesse vacanze. Ciò che un tempo era esperienza diretta e scelta esistenziale, oggi è il prodotto di una impersonale e astratta organizzazione rispetto alla quale l'uomo non è un fine, ma un mezzo.

Il suo giudizio sul mondo è severo e la sua proposta presuppone la certezza che, fino a quando l'uomo sarà in grado di usare la parola per evocare la necessità e la dignità della salvezza, la salvezza rimane nell'orizzonte dell'uomo: *"Certo sarà la poesia a salvare il mondo, o meglio anche la poesia"*.

Le analisi e le descrizioni di Turoldo toccano toni di acuta violenza, ma il suo invito alla speranza respira in una grande dolcezza, recupera e utilizza molte suggestioni della poesia biblica e della tradizione mistica.

Su cosa sia il poeta così scrive Turoldo: *"E' colui che vede con gli occhi del fulmine, nell'attimo sconvolgente della folgore. Allora si scoprono le nervature del mondo; e tutto quello che, normalmente, appare non c'è più. Allora, appunto, siamo di fronte alla realtà più misteriosa. Solo che a cantarla sembra un assurdo. La lucidità poetica non è del mondo logico. E, quando è vera poesia, è un dovere chiedersi in cosa consista la sua diversità dalla profezia"*.

Uomo di straordinaria sensibilità e generosità con una caratteristica che lo distingue prepotentemente: la passione per l'uomo. Fu un grande poeta

religioso e, dunque, si dovrebbe dire che la caratteristica principale del suo canto fu la *passione per Dio*. Ma la contraddizione in questi due aspetti è solo apparente, perché, a ben vedere, sono la stessa cosa. La passione, infatti, è una grande forza morale, una fonte di energia: o la si volge al positivo, *in favore di...* e, dunque, *in amore per...*, o la si volge al negativo, e si avrà allora un sentimento di distruttività, di squalifica, di rancore, di odio per la vita: il "*grande male*", come lo chiamerà Turoldo. E la consapevolezza di Turoldo su questo punto è dichiarata: "*Vivi di noi. / Sei / la verità che non ragiona. / Un Dio che pena / nel cuore dell'uomo*". Il suo umanesimo cristiano poggia su una radicale interpretazione del Vangelo, segnatamente del comando "*ama il tuo nemico*" e contrappone, coraggiosamente e con una intuizione già in linea con i più avanzati principi del Concilio Vaticano II di vent'anni dopo, alla cultura clericofascista (come la definirà Pasolini) e nazi-fascista da una parte, e le culture laiche (liberali, socialisti *ecc.*) dall'altra. Queste ultime, pur se alimentate da una sostanziale motivazione umanistica del loro antifascismo, nondimeno tolleravano o, comunque, non reprimevano con il dovuto vigore posizioni di giustizialismo sommario e sentimenti di vendetta, che esplosero, poi (in verità, in pochi e isolati casi), nei giorni immediatamente seguenti la caduta del fascismo, in vicende di massa e individuali, non certo degne della levatura morale della Resistenza.

In Turoldo emergono questi temi: la sofferenza fisica e spirituale, la passione e la rivolta, il sentimento della propria scomodità, l'amore per l'uomo e la denuncia del "*grande male*", il *nulla*, da non confondere con il Nulla mistico, altro tema della sua poesia, il quale sarà presente negli ultimi lavori, incrociandosi con il tema del dubbio e dell'inquietudine esistenziale, simboleggiati dal personaggio di Qohèlet. La parola di Turoldo si libera nella sua naturalezza popolare e contadina, diretta non tanto ai letterati, quanto agli amici, alla gente, all'uomo.

Il tema fondamentale della poesia di Turoldo sarà la ricerca del significato del male e del dolore, l'inquietudine per il dolore degli innocenti, che pagano il male commesso da altri, l'ingiustizia insita nella stessa condizione umana.

Ho riportato, in una sorta di contaminazione tutta casuale, molto liberamente e spero sufficientemente efficace, pensieri e scritti di autori e critici vari, da Angelo Romanò a Giancarlo Vigorelli, da Domenico Porzio a Valerio Volpini a Giuseppe Ungaretti a Carlo Bo, cui aggiungo un mio

modestissimo contributo e un mio pensiero immediato, ma sempre frutto di amore per questo uomo esemplare per integrità e cristiano per fede.

"Ho sognato Santi ed Eroi. Trascurando le forme intermedie della nostra specie, mi accorgo che queste forme intermedie sono un magma (chi ne ha preso un pugno conosce tutto il resto) e che questa gelatina non meriterebbe neppure il nome se il Santo e l'Eroe non gliene dessero uno, non le dessero il nome di uomo. E' per i Santi e gli Eroi che io sono... Non ho mai scambiato i bigotti per cristiani, i militari per soldati, gli adulti per altra cosa che per fanciulli mostruosi ricoperti di pelo".

(Georges Bernanos, *Les enfants humiliés*, Gallimard).

David Maria Turoldo è stato, insieme, santo eroe. Ha combattuto la buona battaglia, ha conservato la fede, ha seminato la speranza in un mondo dilaniato e disperato. Ha "sofferto" la vita cantandola come dono e donandola con amore. E' stato con gli ultimi e non ha mai sgomitato per ambizioni di carriera.

Ha "gridato dai tetti" la verità, amandola nella persona del Cristo e nella Chiesa come comunità di fratelli. Ha profuso le sue energie, utilizzando il dono della parola, attraverso la quale non si è stancato di annunciare la Presenza, tanto offuscata anche all'interno della stessa Chiesa.

E' stato un poeta-profeta, conscio della responsabilità tremenda di non "disperdere il gregge", ma di favorirne la santità infusa col battesimo. Un uomo così è il cristiano in senso letterale: seguace di Cristo, sempre sulle sue orme e in umile obbedienza alla sua parola, che diventa carne e sangue nei gesti quotidiani. Il tempo polverizza le cose, non annulla le opere di Dio e David Maria Turoldo, operaio della vigna, ha seminato nel nome di Dio. I frutti non mancheranno, anche se, spesso, rimangono invisibili agli occhi dei più.

Un esempio della bellezza della parola, quando profuma di dolore e di bellezza:

Tu non sai tante cose

*Signore, tu non sai tante cose/non sai queste nostre/desolate stanchezze.
Tu sei la terra che fiorisce,/sei la luce che bacia le gemme,/quando la
terra/è abbandonata alla luce/come un'amante.*

Appena scricchiola il giorno/i rami si accendono/come gli occhi dei fanciulli.

E allargo le braccia/in forma di croce/e inizio così il mio giorno/di pescatore che esce nella notte/con le reti vuote.

E giù le strade e le fabbriche e le case/sono una nuvola d'oro/su tutta la pianura.

Forse incoscienza è il tempo più vero/il perpetuo mattino del mondo;/e poi l'abbandono e poi la rinuncia.

Signore, non irritarti di questi gridi,/ho bisogno di udirti,/di rompere il silenzio delle pietre,/mentre tendo l'orecchio/ alla porta del tuo tabernacolo./No, tu non sai questa/nostra voglia di piangere,/questo franare di speranze!

Signore, tu non sai tante cose.

Riferimenti bibliografici

Io non ho mani, Milano 1948; *Siate nella gioia. Diari, lettere, pensieri di Benedetta Bianchi Porro*, Milano 1968; *...e poi la morte dell'ultimo teologo*, Torino 1969; *Alla porta del bene e del male*, Milano 1978; *Amare*, Cinisello Balsamo, 1986; «*Lungo i fiumi...*» *I salmi*, con Gianfranco Ravasi, Milano 1987; *O sensi miei ... (Poesie 1948-1988)*, con note introduttive di Andrea Zanzotto e Luciano Erba, Milano 1990; *Anche Dio è infelice*, Milano 1991; *Canti ultimi*. Milano 1992; *Oltre la foresta delle fedi*, a cura di Elena Gandolfi, Casale Monferrato 1996; *Ultime poesie: canti ultimi. Mie notti con Qohelet*. Milano 1999; *Dialogo tra cielo e terra*, a cura di Elena Gandolfi Negrini, Casale Monferrato 2000; *Il dramma è Dio: il divino la fede la poesia*, Milano 2002; *Diario dell'anima*, con prefazione di Gianfranco Ravasi, Cinisello Balsamo 2003.

«Nelle mani di nessuno» / «Sub Tutela Dei».
Coraggio e solitudine del giudice Livatino

di Giuseppe Falanga

«Si muore generalmente perché si è soli
o perché si è entrati in un gioco troppo grande.
Si muore spesso perché non si dispone
delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.
In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato
che lo Stato non è riuscito a proteggere.»

(Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, 1991)

«Macellai, macellai». Chino sul corpo di Livatino, continua a fumare una Dunhill Light. Mastica a lungo le stesse parole. Non si dà pace. Paolo Borsellino è tra i primi ad arrivare sul luogo dell'assassinio: il tenente Carmelo Canale lo aveva subito informato. Una voce ignota al telefono aveva segnalato alla Procura di Palermo che qualcosa era accaduto sulla SS. 640, quella che collega Caltanissetta ad Agrigento.

Scruta tutt'intorno al corpo trivellato di proiettili, tra zolle e sterpe vibranti d'afa, lungo il pendio di contrada Gasena. Continua a ripetere: «Macellai, macellai». Quattro fori d'odio trapuntano di sangue la camicia color celeste del giudice ammazzato: un colore innocente, puro, candido.

La mattina di venerdì 21 settembre 1990, sin dal bivio di Castrofilippo appena all'uscita di Canicattì, a bordo di una Fiat Uno e di una moto, quattro uomini della *Stidda* avevano pedinato Rosario Livatino, giudice *a latere* nella sezione "misure di prevenzione" del Tribunale di Agrigento. Nel territorio comunale di Favara l'agguato mortale. Lo raggiungono alle spalle, sul cavalcavia che prende il nome della contrada. Tamponata l'auto, la bloccano. Il giudice capisce, cerca una via di fuga. È ferito ad una spalla. È braccato. È disperato. È questione di attimi. Scavalca il guard-rail. Nella discesa perde un mocassino. Lo colpiscono ancora, da lontano. Inciampa, cade. È raggiunto con calma spietata dal suo carnefice su uno stretto pianoro di ciottoli ed erba. Da una Parabellum calibro 9 i colpi di grazia vanno dritti alla testa.

Quando Giuseppe Cucchiara, giovane dirigente della Squadra Mobile, giungerà sul posto, penserà a un sequestro, perché il corpo del giudice non è nell'auto. C'è soltanto la giacca grigia, penzolante dal gancio sul

sediolino posteriore. Dov'è finito il corpo? Gli basterà notare che l'altra portiera anteriore, sul lato passeggeri, è rimasta aperta, perché da lì era scappato il giudice. Di lì seguirà le tracce di sangue rimaste intorno, spingendo lo sguardo oltre le sterpaglie. Prima ritrova la scarpa, poi il corpo del giudice, lungo il declivio del monte, più giù di qualche metro, sul piccolo ripiano d'erba bruciata, al di là di quel guard-rail che del giudice aveva frenato l'auto ma non la corsa a piedi nell'estremo tentativo di sfuggire ai suoi assassini.

Un incidente. Al Tribunale di Agrigento, dove attendono Livatino per dare inizio all'udienza, giunge voce che un giudice ha avuto un incidente: la seduta è rinviata.

Era sceso di casa intorno alle 8.30, dopo aver salutato i suoi. Andava ogni giorno in Tribunale, con puntualità, da solo, senza scorta, a bordo della sua utilitaria. Prima di entrare in tribunale, si fermava a pregare nella vicina chiesa di San Giuseppe. Quella mattina Livatino avrebbe dovuto adottare alcune misure di sorveglianza – come il soggiorno extraregionale obbligato – per ben 15 esponenti della malavita di Palma di Montechiaro, città di collina tra Licata e Agrigento, assediata dai clan Sambito, Palermo e Di Vincenzo avversari dei Napoli-Vizzini, alleati dei Corleonesi.

Qualche ora più tardi, gli anziani genitori sarebbero stati accompagnati all'Ospedale San Giovanni di Dio: lì avrebbero trovato la salma del loro eroe ragazzino con due grossi cerotti che gli siglavano il volto, perché sfregiato dai colpi tra le labbra e il naso, fin su alle tempie.

* * *

Era un'Italia da “fine impero”, quella che punì il giudice Livatino per l'aver svolto il proprio dovere a testa alta.

In quello stesso giorno, il penultimo di un'estate infuocata dalle “notti magiche” dei mondiali Italia '90, Salvatore Volponi, commercialista e datore di lavoro di Simonetta Cesaroni, veniva accusato dell'omicidio della ventunenne, trovata morta il 7 agosto in un ufficio al terzo piano di via Poma 2, nel quartiere Prati a Roma. Il 2 agosto, l'esercito iracheno aveva invaso il Kuwait: lo scenario internazionale s'apriva a convulsioni di lunga durata con Saddam Hussein da un lato, George Bush dall'altro e, nel mezzo, l'Italia democristiana con le sue infinite bagarre politiche. A Palazzo Chigi era di scena il VI Governo Andreotti, retto dalla coalizione penta stellata di DC, PSI, PSDI, PRI e PLI. Il 6 agosto era stata approvata la legge Mammì sulla disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e

privato. Agli inizi di settembre si rincorrevano le prime feste di partito della Lega Nord, che a maggio, a Pontida, aveva celebrato il suo primo raduno. Il giorno prima, il 20 settembre, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi accusava le autorità militari e gli organismi politici di avere depistato le indagini sull'abbattimento a Ustica, nel 1980, dell'aereo DC9.

Insomma, quella che si dice “un'estate italiana” col sole che illumina e dà calore; col sole che avvampa e incenerisce. Strana coincidenza: dieci giorni prima dell'assassinio di Livatino, col tormentone “Sotto questo sole”, Francesco Baccini e i Ladri di biciclette stravincedevano la finalissima del Festivalbar all'Arena di Verona, mandata in onda su Italia 1.

Era il sole malato della Prima Repubblica: il suo crepuscolo sembrava tutt'altro che un congedo serale, con una classe politica corrotta, abile nel rimanere innervata nel tessuto istituzionale; ostinata nel resistere – e sott'altra specie sarebbe sopravvissuta – alla flebile coraggiosa rivalsa legalitaria dei “giudici ragazzini”. Rosario Livatino era uno di questi. La loro rivalsa contro il *regime della corruzione* avrebbe voluto inaugurare un'altra politica giudiziaria; un'altra cultura giuridica in un meridione ferito troppe volte dalla criminalità organizzata. Ma dov'è una ferita, si sa, lì s'addensano i batteri che gli antigeni rendono riconoscibili e che di solito il sistema immunitario contrasta inviando anticorpi. Il virus della mafia quella mattina aveva colpito il giudice come un cerbiatto indifeso. Lo Stato, però, non aveva mandato i suoi anticorpi. Lo Stato non aveva funzionato da sistema immunitario; anzi, aveva lasciato che Livatino, inchiesta dopo inchiesta, s'esponesse al rischio fino a soccombere, per diventare lui stesso una ferita grondante sangue nel corpo malato della Repubblica.

In quello stesso giorno, elicotteri e camionette, volanti e auto blu invasero il rovente lembo di asfalto a quattro chilometri da Agrigento. Nel volgere di qualche ora si concentrò sulla SS. 640 la parte di Stato che finora non c'era stata.

* * *

La Ford Fiesta amaranto del giudice Livatino è ancora lì. Sembra accogliere con tacito sberleffo le auto blindate in arrivo dal Continente, dal Palazzo, dal Potere.

Tra mosche e formiche il corpo del giudice giace inerme sul dirupo, quasi a motivare per contrasto, dal basso di un'indifesa tenacia, l'ennesima vana

parata delle autorità romane. Riverso sulla terra brulla è di nuovo solo, immobile, eloquente, sotto un lenzuolo bianco che gli fa da toga per l'ultima volta, di contro allo stuolo fragoroso dei cerimonieri in arrivo dall'altra Italia. Lui, consegnato alla terra e alla sua arsura inclemente, è affidato al cielo e alla sua grazia per sempre.

Rosario Angelo Livatino viveva a Canicattì, in viale Regina Margherita 168, col padre Vincenzo e la madre Rosaria. Il 3 ottobre di quell'anno avrebbe compiuto 38 anni. Schivo, metodico, rigoroso. Un uomo di poche parole, capace di sostenere una gran mole di lavoro, con severità e costanza. Canicattì era tutto per lui. Era la città del liceo classico "Ugo Foscolo", da cui s'era congedato a pieni voti, come a pieni voti s'era laureato in giurisprudenza all'Università di Palermo. A Canicattì sarebbe tornato nel 1978, dopo aver vinto il concorso in magistratura che dapprima lo condusse come uditore giudiziario al Tribunale di Caltanissetta e poi, dalla primavera del 1979, come pubblico ministero al Tribunale di Agrigento, a poco più di 20 chilometri dalla sua Canicattì. Lì il giovane magistrato rincasa nel tardo pomeriggio per riposare, per condividere la cena con i suoi, per studiare anche di notte nella sua stanza ricolma di libri e sentenze, per poi ripartire l'indomani dopo colazione. Ma la barocca Canicattì è anche una città di mafia; è la tana del boss Antonio Ferro, amico del boss Carmelo Colletti di Ribera. Canicattì è uno dei centri che col sangue ed il malaffare costellano la geografia mafiosa nella Sicilia sud-occidentale. Livatino vive nel regno dei Cascioferro e dei Colletti, dei Salemi e dei Settecasì. Sa, insomma, di non essere in buona compagnia.

* * *

Nel volgere di alcuni anni, gli esecutori del delitto saranno condannati all'ergastolo insieme ai mandanti. Tre i processi in diversi gradi di giudizio. Alla sbarra per sempre gli esecutori Paolo Amico, Gianmarco Avarello, Salvatore Calafato, Domenico Pace, Gaetano Puzangaro; alla sbarra per sempre Antonio Gallea e Salvatore Parla. Tredici anni andranno ai collaboratori di giustizia Giuseppe Croce Benvenuto e Giovanni Calafato, fratello di Salvatore. È il caso di ricordare che i latitanti Amico e Pace, sicari del "clan dei pastori" avversario della cosca dei Ribisi, furono arrestati agli inizi di ottobre a Dormagen, vicino a Colonia in Germania: da lì erano partiti per uccidere Livatino e lì erano subito ritornati.

Per penetrare i misteri di Palma di Montechiaro, il giudice Paolo Borsellino aveva capito che bisognava seguire una "pista germanica".

Pochi giorni prima della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, il pentito Gioacchino Schembri – arrestato a Mannheim, ancora in Germania, nell'ambito della "Operazione Gattopardo" – aveva rivelato a Borsellino nomi e retroscena dell'uccisione di Livatino: i "picciotti" di Palma di Montechiaro e Canicattì facevano la spola tra la Germania e l'Italia. Erano, insomma, dei killer pendolari. In seguito all'Operazione furono assicurati alla giustizia numerosi presunti affiliati alle cosche dell'agrigentino. Nel 1993 fu fermato, sempre a Mannheim, anche Salvatore Pace, fratello di Domenico, ritenuto anche lui implicato nell'agguato a Livatino.

Dopo diversi anni di indagini e ricostruzioni, la magistratura ha appurato che Livatino fu ucciso dalla *Stidda*, rivale di Cosa Nostra, per il rigore e l'imparzialità con cui lavorava contro la mafia. Il suo omicidio offrì il pretesto per lanciare un forte monito anche ai clan emergenti nelle città vicine, intenti a presidiare l'intera Valle dei Templi.

La catena degli arresti fu innescata dalla testimonianza immediatamente resa da Pietro Ivano Nava. Anche questo va ricordato. Nava è un rappresentante di commercio che la mattina del 21 settembre 1990, intorno alle 9, percorreva la SS. 640, in arrivo da Enna, diretto anche lui ad Agrigento. Aveva notato la Ford Fiesta ferma sulla careggiata, insieme alla Fiat Uno beige e alla moto dei sicari, proprio mentre uno di questi scavalcava il guard-rail con la pistola in mano. Solo più tardi, in Questura, capì che l'uomo stava andando giù ad ammazzare un innocente aggrappato agli ultimi attimi di vita. Per l'essersi subito dichiarato disposto a raccontare ciò che quella mattina aveva visto dallo specchietto retrovisore – per l'aver detto la verità, anche lui senza ottenere la protezione dello Stato – il Nava sarà costretto, come un personaggio pirandelliano, a cambiare nome e aspetto, casa e lavoro.

* * *

L'immagine della Ford Fiesta impattata contro il guard-rail della SS. 640 Caltanissetta-Agrigento fa il giro d'Italia, è trasmessa dai Tg della sera: un'utilitaria anni '70, colore amaranto, col lunotto posteriore in frantumi che ruba gli sguardi al dettaglio in bella mostra della targa AG 174248, ancora scritta con lettere bianche sul fondo nero.

Quella Ford Fiesta è l'immagine di una vita normale trascorsa lontano dalla ribalta, senza bagliori e senza scorta; di una vita vissuta con coraggio, nella solitudine consapevole di chi, giusto tra gli iniqui, lavora sodo contro la criminalità e per questo è isolato.

Quella Ford Fiesta è un resto inerme di onestà sospeso nel vuoto di un'assenza clamorosa; è il meccanico avanzo di una memoria tradita, offesa, uccisa da chi dell'oblio e della violenza fa le ragioni del suo bieco esistere. Quell'utilitaria esprimeva lo stile e la personalità del proprietario. Livatino scherzava con gli amici: «Perché dovrei cambiarla? Cammina ancora.» Innocenza, forse ingenuità, di un giovane magistrato.

L'allora Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Francesco Cossiga, aveva bollato – era il maggio del 1991 – con l'epiteto sprezzante di “giudici ragazzini” la nuova generazione di magistrati che s'apprestavano a prendere servizio in Sicilia e, applicando la Legge, tentavano di servire lo Stato contro i poteri asserviti agli interessi della mafia. Il “picconatore” avrebbe poi ridimensionato portata e senso di quella caustica battuta soltanto dodici anni dopo, quando l'11 luglio del 2002 indirizzò una lettera di scuse ai genitori di Livatino, affidandola al «Giornale di Sicilia».

* * *

Sotto il sole malato della Prima Repubblica luccica la bara di Livatino. Ai suoi funerali c'è anche il giudice Giovanni Falcone. La collega Marianna Li Calzi – sostituto a Caltanissetta – conclude sconsolata: «Siamo nelle mani di nessuno». Ma nei taccuini di Livatino, gli inquirenti notarono presto, non senza sospetto, che il giudice aveva in più parti annotato la sigla *STD*. Neanche la dietrologia più accanita, laddove l'esperta fosse fallita, sarebbe valsa a decifrare l'indizio riposto nelle tre lettere. Quello, però, non era un indizio. Era una preghiera; era un atto di affidamento: «Sub Tutela Dei». Il giovane giudice di Canicattì poneva l'impegno in magistratura sotto la protezione di Dio, ogni giorno. A cominciare dal viaggio solitario in auto, a bordo della sua Ford Fiesta rosso amaranto.

Il 9 maggio 1993 Giovanni Paolo II, in visita pastorale ad Agrigento, definì Livatino: «martire della giustizia e indirettamente della fede».

Il 19 luglio 2011 è stato avviato il processo diocesano di beatificazione, aperto ufficialmente il 21 settembre 2011 nella chiesa di San Domenico. Nella *sua* Canicattì.

Bibliografia essenziale

Nando dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*, Torino 1992; Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 2004; Umberto Lucentini con Agnese, Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino, *Paolo Borsellino*, Milano 2012; Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Roma 2014.

I «giorni dell'onnipotenza». Luigi Gedda all'appuntamento elettorale del 1952¹

(Parte seconda)

di Saretta Marotta

Furono l'insoddisfazione per le scelte di De Gasperi, che continuava a rincorrere invano il sostegno dei partiti laici di centro, e la paura suscitata dall'annuncio, dato ai primi di aprile, della presentazione unitaria per la corsa capitolina di socialisti e comunisti sotto il nome di «Blocco del popolo» con la disponibilità del liberale Nitti a capolista,² a indurre Pio XII a chiedere con fermezza alla Democrazia cristiana garanzie più che certe riguardo al turno amministrativo del 1952, minacciando, su indubbia influenza di Gedda, la rottura dell'unità dei cattolici attorno al partito. Come è noto, lo statista trentino, che in marzo aveva scritto al papa denunciando le gravi conseguenze di una eventuale divisione delle forze cattoliche,³ aveva in precedenza dichiarato di essere disposto, in *extrema ratio*, a offrirsi come capo lista alle elezioni romane, esponendosi così al rischio di dover rassegnare le proprie dimissioni da Presidente del Consiglio qualora la Dc avesse perso, piuttosto che cedere ad un'alleanza con le destre, che avrebbe inevitabilmente messo in crisi l'esecutivo.⁴ Intanto, scartata l'alternativa del rinvio delle elezioni a più riprese richiesta dagli ambienti cattolici, Gonella aveva avviato trattative con il Partito

¹ Il presente contributo è estratto dal saggio di Saretta Marotta, *I «giorni dell'onnipotenza». Luigi Gedda all'appuntamento elettorale del 1952*, già in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", XXIII, n. 2/2011, pp. 43-73, e qui in parte riprodotto per gentile concessione dell'Autrice. La Parte I del saggio è stata pubblicata in «Coscienza Sociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico», Dicembre 2014, n. 2, pp. 33-43.

² Francesco Saverio Nitti probabilmente non afferrò appieno il significato politico dell'operazione che lo vedeva protagonista. Per Andreotti l'anziano liberale «ormai stanco ed ammalato, cadde nel gioco e si rallegrò con l'on. Pajetta, che credo stia ancora sorridendo, per aver potuto rapidamente allestire in poche ore una lista... senza avere alle spalle un partito organizzato» (cfr. G. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi. Note sull'operazione Sturzo*, in «Concretezza», 16 agosto 1965). Gonella attaccò duramente Nitti paragonandolo a «quelle inconsolabili vedove del potere le cui ambizioni insoddisfatte sono talmente prepotenti da sopraffare il disagio di apparire come utili idioti» (cfr. G. Gonella, *Da Garibaldi a Nitti*, ne «Il Popolo», 17 aprile 1952).

³ La lettera è pubblicata in *De Gasperi scrive... cit.*, I, pp. 325-27.

⁴ «È verissimo che De Gasperi fece questa proposta. La risposta del papa, però, fu che non era nemmeno il caso di parlarne, perché in questo modo, se si perdeva Roma, si rischiava di bruciare definitivamente De Gasperi e di mettere in crisi il governo». G. Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 113.

nazionale monarchico di Lauro, il quale però aveva condizionato la propria partecipazione all'estensione del patto anche al Msi e all'abbandono del disegno di legge Scelba.⁵ Del resto non è neanche probabile che Msi e Pnm fossero realmente disposti e in grado di conciliare le rispettive correnti interne per concretizzare la collaborazione col partito governativo, senza ricevere in cambio quel riconoscimento istituzionale che al momento mancava loro. Tuttavia, la rottura delle conversazioni Gonella-Lauro non aveva accelerato l'accordo fra i partiti centristi, lacerati dai dissidi interni tra segreterie nazionali e direzioni locali: il 17 aprile infatti i repubblicani romani si dimettevano dalle cariche in provincia, mentre i socialdemocratici dissidenti minacciavano la presentazione di una lista autonoma. Di fronte a questa situazione confusa, l'ipotesi di un successo social-comunista a Roma era tutt'altro che da escludere. Dopo il fallimento dei tentativi di padre Lombardi che, su incarico della Santa Sede, avrebbe dovuto intervenire direttamente su De Gasperi per indurlo all'apparentamento con le destre,⁶ fu la volta di Luigi Gedda il quale la sera del 20 aprile incontrò Guido Gonella e, dietro mandato vaticano (questa la giustificazione addotta al segretario della Dc, ma è probabile che egli avesse ottenuto da Pio XII il via libera ad una propria personale idea, del resto già da lungo tempo accarezzata), mise spalle al muro la Democrazia cristiana, ricattandola con la presentazione di una seconda lista cattolica e il contemporaneo ritiro dei nomi dell'Ac da quella democristiana. Cominciavano così i «sei giorni di congiura»⁷ nel cui breve arco di tempo si consumò l'intricata «operazione Sturzo».

Richiamai il prof. Gedda sulla gravità della cosa, chiedendogli se vi era una possibilità di evitarla. Mi rispose che si poteva evitare con l'adesione della Dc ad una Lista civica comprendente il Msi. Aggiunse che questa era la conseguenza dei rifiuti della Dc alle sue proposte [...] «Noi siamo i due terzi dei vostri voti».⁸

⁵ «Gonella ha creduto alla possibilità di intese con lui [Lauro. n.d.a] fino all'ultimo. Si è appuntato tutti i colloqui, ma non è servito a niente [...] è stato giocato e ora Lauro chiede che accettiamo il suo apparentamento con il Msi». G. Tupini, *De Gasperi. Una testimonianza*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 189.

⁶ Lombardi ebbe un colloquio diretto con De Gasperi il 17 aprile e due giorni dopo con la moglie, che però si risolse in un violentissimo litigio. La discussione fu talmente concitata che addirittura i carabinieri di guardia alla casa si avvicinarono preoccupati: «ho veramente gridato», annotava il Lombardi sul suo diario a fine giornata. Ma la signora De Gasperi non s'era piegata: «andate al fascismo, ve lo vedrete il fascismo (...) troppa è l'ingerenza della Chiesa negli affari politici». I brani del diario di Lombardi sono riportati in G. Zizola, *Il microfono di Dio: Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondadori, Milano 1990, p. 305ss e in A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari, p. 24ss. L'episodio è anche raccontato da M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 328ss.

⁷ N. Adelfi, *Sei giorni di congiura*, in «L'Europeo», n. 342, 10 maggio 1952, pp. 7-9.

⁸ Carte Gonella pubblicate da A. D'Angelo, *Gonella e l'«operazione Sturzo»*. *I documenti inediti del Segretario della Dc*, in «Studium», 2005, n. 5, pp. 721-2.

La vicenda è nota da tempo nelle linee generali, per lo più grazie alle «versioni» fornite, spesso parecchi anni dopo, dalle ricostruzioni giornalistiche e dalle memorie edite dei protagonisti,⁹ mentre a lungo non sono state disponibili le carte personali dei principali testimoni, con l'eccezione degli stralci del diario di Emilio Bonomelli pubblicati da Maria Romana De Gasperi nel 1964.¹⁰ Con l'apertura, avvenuta progressivamente negli ultimi anni, dei vari fondi archivistici di De Gasperi, Fanfani, Sturzo, Gonella e Scelba, è stato finalmente possibile ricostruire la vicenda nel dettaglio, soprattutto attraverso gli studi di A. D'Angelo, a cui si deve certamente la ricostruzione più articolata e aggiornata, fondata in particolare sullo studio delle carte Gonella.¹¹ Attraverso tale documentazione è oggi possibile asserire con certezza che fu la Democrazia cristiana a indicare come capolista Luigi Sturzo, campione dell'antifascismo. Si trattò quindi di una lista frutto delle pressioni degli ambienti vaticani, ma per la quale, ora è noto, né Gedda né la Santa Sede avevano richiesto il nome del prete di Caltagirone. «La lista apartitica si fa con noi o si fa contro di noi», aveva chiarito alla Direzione nazionale Dc Guido Gonella,¹² il quale il 21 aprile si recò dal sacerdote siciliano per chiedergli di prestarsi all'«operazione». Sturzo, «obbediente come Garibaldi»,¹³ accettò di preparare un Appello per le elezioni di Roma che avrebbe inviato «agli amici di ogni partito» che non avessero aderito alla lista Nitti. Pose però delle condizioni: rifiutava il contatto diretto con

⁹ Cfr. G. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi. Note sulla "operazione Sturzo"*; Id., *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 200-11; L. Sturzo, *Il pericolo dell'«operazione Sturzo»*, ne «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1959; L. Gedda, *18 aprile 1948: memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998, pp. 151-8; M. Scelba, *La verità sulla cosiddetta «operazione Sturzo»*, in «Orizzonti», 30 agosto 1959; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981, pp. 522-6; W. Dorigo, *Memorie sulla «operazione Sturzo»*, in «Concretezza» gennaio-febbraio 1959; G. Di Capua, *L'operazione Sturzo*, in «Appunti», 1976 n. 2.; R. Orfei, *L'operazione Sturzo cinquant'anni dopo*, in «Enne Effe», n. 1, aprile 2002, pp. 119-30.

¹⁰ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo...* cit., pp. 328-33.

¹¹ A. D'Angelo, *De Gasperi, Le Destre e l'Operazione Sturzo*; De Gasperi, *Le Destre e l'Operazione Sturzo. Voto amministrativo del 1952 e progetto di riforma elettorale*, Feltrinelli, Milano 2002; Id., *Gonella e l'«operazione Sturzo»: I documenti inediti del Segretario della DC*, in «Studium», 2005, n. 101 (5), pp. 687-734; Id., *L'incarico a Sturzo nell'Operazione dell'aprile 1952*, in A. D'Angelo, P. Trionfini, R. Violi, *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 314-26.

¹² G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino...* cit., p. 21ss. La decisione di aderire alla lista civica imposta dal Vaticano e di affidarla a Sturzo fu presa nella notte tra il 20 ed il 21 aprile nella casa di De Gasperi a Castel Gandolfo. Presenti Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gonella e Francesco Bartolotta, segretario di De Gasperi. Il pomeriggio del 21, De Gasperi inviò in Vaticano, tramite Gonella, una dichiarazione in 6 punti che egli stesso chiamò «una resa a discrezione». I diari di Bartolotta si trovano presso l'ASILS.

¹³ G. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi...* cit.

gli esponenti di destra, richiedendo che le adesioni e proposte di candidati da parte delle segreterie monarchica e missina gli fossero portate da Gedda o da un suo collaboratore; esigeva che la lista non fosse intesa come una coalizione di partiti, ma come punto di incontro di correnti e uomini che ponevano in comune l'obiettivo elettorale municipale; infine chiedeva completa libertà e autonomia nella scelta dei nomi da includere nella lista, riservandosi la possibilità di eliminare personalità di tendenza politica troppo spiccata. Il fondatore del Partito popolare si offriva quindi semplicemente come notaio di un'impresa che egli aveva accettato per evitare alla Dc il rischio della presentazione di una seconda lista cattolica.¹⁴ Non avrebbe però facilitato in alcun modo le cose a Gedda, nelle cui mani erano affidate in sostanza le sorti dell'operazione: dato che la presentazione delle liste era fissata per il 25 aprile, le condizioni imposte da Sturzo dovevano infatti essere accettate dalle varie parti interlocutrici entro le ore 12 del 23. Dopo tale termine, l'operazione sarebbe stata varata pubblicamente oppure, se fossero mancate le condizioni, la Dc vi avrebbe rinunciato, avendo a disposizione ancora un giorno di tempo per approntare un'eventuale soluzione alternativa.

Il presidente dell'Azione cattolica ricevette comunicazione dell'adesione della Dc alla proposta della lista civica la mattina stessa del 21 aprile. Nelle quarantotto ore successive, mentre il sacerdote siciliano riceveva dai partiti del centro democratico il diniego a inserire propri candidati in una lista nella quale fossero presenti, anche se in forma mascherata, candidati delle destre missina e monarchica, contemporaneamente Gonella incassava dai repubblicani la minaccia di ritirarsi dal governo. Gedda, invece, otteneva in forma scritta le risposte di Msi e Pnm. Una prima lettera, firmata dal segretario generale del Partito nazionale monarchico, Alfredo Covelli, e inviata il 22 aprile, recitava:

Egregio professore,

in risposta alla proposta con cui il C.C., raccogliendo l'iniziativa di Don Luigi Sturzo, ci invita ad uno schieramento unico anticomunista in Roma, il Pnm con soddisfazione aderisce, a conferma di quanto è stato deliberato dal suo Consiglio nazionale il 7 aprile u. s. ed è pronto a discutere le modalità da concordare.¹⁵

¹⁴ Già la sera del 21 aprile cominciarono a spargersi le prime notizie nelle direzioni dei partiti e «l'impressione fu enorme», come commentò Nenni nel suo diario, essendo chiaro a tutti che Sturzo si muoveva per arbitrare quello che doveva essere stato «uno scontro violento tra l'Azione cattolica e la Dc, tra Gedda e De Gasperi». cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda..* cit., pp. 524-6.

¹⁵ Lettera di Alfredo Covelli a Gedda del 22 aprile 1952, copia, in AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4. L'originale di questa come dell'altra lettera furono trasmessi direttamente a Sturzo. Quando Gedda, fallita

La seconda risposta era della federazione romana del Movimento sociale, tramite una lettera a firma del segretario provinciale Giuliano Bracci. Anch'essa inviata il 22 aprile, non differiva dalla precedente quanto a contenuto:

Egregio professore,

a seguito della Sua cortese richiesta di esprimere il pensiero della Federazione Romana del M. S. I. in merito alla proposta di costituire a Roma uno schieramento anticomunista per le elezioni del Consiglio Comunale della capitale, posso dichiararLe che questa Federazione è lieta di aderire a tale iniziativa e quindi disposta a discutere immediatamente i termini dell'accordo.

Mi permetto farLe rilevare che stante la prossima scadenza della presentazione delle liste è necessario che le conversazioni con tutti gli eventuali dirigenti responsabili dei partiti partecipanti all'accordo vengano condotte a termine sotto la Sua autorevole direzione entro la giornata di domani.¹⁶

Come si vede, sia Msi che Pnm parlavano di trattative ancora da concludere. Un'adesione condizionata al «discutere le modalità da concordare» e a «conversazioni con tutti gli eventuali dirigenti responsabili dei partiti partecipanti» non era però quanto Sturzo aveva chiesto. Inoltre non solo le lettere erano indirizzate a Gedda e non a Sturzo, ma si chiedeva che le trattative fossero «condotte a termine sotto l'autorevole direzione» del presidente dei Comitati civici. Quando Gedda incontrò l'ex segretario del Ppi la mattina del 23 aprile ricevette dal sacerdote un netto rifiuto a prendere in considerazione quelle lettere, che proponevano ulteriori trattative per le quali non c'era più tempo. Gedda chiese allora una proroga, garantendo che avrebbe ricontattato Pnm e Msi e che essi avrebbero assicurato a Sturzo quel mandato di fiducia incondizionata che esigeva. Intanto, scongiurava il prete siciliano di varare l'operazione, procedendo con la pubblicazione dell'Appello, cosa che questi rifiutò di fare senza l'assenso della Dc. Gedda dunque si incaricava di mediare tra i democristiani e le destre, mentre Sturzo spostava alle ore 13 di quel giorno il termine entro il quale avrebbe deciso se rinunciare o no all'operazione. È noto come, mentre Gedda durante quella mattina fece di tutto per incontrare Gonella e De Gasperi, inseguendoli al telefono a casa e in ufficio, i due esponenti Dc dal canto loro facessero in modo di risultare irreperibili all'«autore del libro sui gemelli»,¹⁷ intuendo che il precipitare

l'operazione, chiese al sacerdote siciliano la restituzione delle lettere, questi rispose che non le aveva più con sé perché le aveva consegnate alla DC. Cfr. A. D'Angelo, *Gonella e l'operazione Sturzo...* cit. 719-20.

¹⁶ Lettera di Giuliano Bracci a Gedda del 22 aprile 1952, copia, in AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4.

¹⁷ «Gonella telefona: Segreteria non dà alcuna garanzia. L'Autore del libro sui gemelli è nelle difficoltà. Ora andrà da don Luigi. Se lei desidera verrà subito alla Camera» appunti De Gasperi riportati da A. D'Angelo,

della situazione e soprattutto la determinazione del sacerdote siciliano avrebbero presto portato l'operazione al naufragio, come di fatto avvenne e come Gedda (ma anche il papa) apprese a cose ormai concluse. Davanti a un Gonella che si giustificava affermando di aver tentato di rintracciarlo a tre diversi recapiti telefonici per avvertirlo dell'intenzione di Sturzo di diramare alla radio un comunicato¹⁸ di rinuncia all'operazione, Gedda aveva protestato:

La cronistoria dei tuoi tentativi di telefonarmi non dimostrano se non questo: 1) Don Sturzo ha redatto e tu hai autorizzato la trasmissione di un documento che rompeva le trattative senza autorizzazione e financo senza conoscenza della Parte con la quale la Democrazia cristiana aveva convenuto la procedura da seguire. 2) La radiotrasmissione del ritiro di Don Sturzo si è verificata con una precipitazione del tutto ingiustificata, mentre erano in pieno corso le conversazioni con i partiti i quali senza mettere nessuna condizione imitatrice o dilatoria, avevano accettato il progetto Sturzo-Democrazia cristiana. Tanto per la storia e la cordialità.¹⁹

Se certamente si può forse cogliere nell'atteggiamento di Sturzo una certa fretta di volersi liberare dall'incarico che gli era stato affidato, c'è da aggiungere però l'innegabile urgenza della ristrettezza dei tempi, dato che al sacerdote premeva soprattutto il non avere la responsabilità di un ulteriore ritardo nella decisione, quando mancavano appena quarantott'ore alla scadenza per la presentazione delle liste. Tuttavia, ciò che fu determinante per la decisione finale di Sturzo, assieme all'indisponibilità di monarchici e missini ad accettare la proposta senza ulteriori contrattazioni, fu la risoluzione dei partiti laici di centro, e soprattutto dei repubblicani, ad opporsi a qualsiasi combinazione nella quale fossero presenti anche le destre. Un atteggiamento perseguito dagli alleati della Dc forse proprio per offrirle una valida via d'uscita al ricatto vaticano. Il Pri aveva infatti fissato per il pomeriggio di quel 23 aprile la presentazione delle dimissioni dei propri ministri dall'esecutivo, qualora l'operazione della lista civica con le destre fosse andata in porto. Ciò nondimeno, la maggiore apprensione di Sturzo era costituita dal dubbio che l'eventuale rinuncia all'operazione «risultasse poi sgradita al S. Padre». E furono

De Gasperi, le destre...cit., p. 90. La notte tra il 22 e il 23 aprile, Gonella raggiungeva ancora una volta De Gasperi e Scelba a Castelgandolfo, recando le copie delle lettere dei monarchici e missini che Sturzo gli aveva passato qualche ora prima. Fu preparato in quella notte un promemoria nel quale offrirono a Sturzo un elenco di ragioni con le quali giustificare la rinuncia all'operazione. Il promemoria fu dato da Gonella a Sturzo la mattina del 23, prima che questi incontrasse Gedda, ed è conservato in ASILS, fondo Gonella, fasc. «Iniziativa Sturzo-Gedda».

¹⁸ Copia del comunicato di Sturzo è conservata nelle carte di De Gasperi, cit. in P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 549.

¹⁹ Lettera di Luigi Gedda a Guido Gonella del 24 aprile 1952, conservata in ASILS, fondo Gonella, pubblicata in A. D'Angelo, *Gonella e l'operazione Sturzo... cit.*, pp. 719-20.

infatti le notizie portategli da Emilio Bonomelli, che gli riferiva che Pio XII si era convinto di come fosse «ormai inconcepibile e assurda, allo stato delle cose, la presentazione di una lista dell’Azione cattolica», a convincere il prete siciliano del fatto che fossero ormai presenti le condizioni per rifiutare il progetto della lista civica.²⁰ In realtà più tardi la Santa Sede ebbe a lamentarsi per una conclusione tanto concitata della vicenda²¹ e, su suggerimento di Montini, già quella sera stessa De Gasperi preparò «quattro cartelle manoscritte» da girare al papa, adducendo a motivo della fretta soprattutto la convocazione della direzione nazionale del Pri per le ore 16 di quel pomeriggio.²² La mattina successiva arrivò, tramite Bonomelli, la telefonata di risposta al promemoria di De Gasperi: la Santa Sede rassicurava sul fatto che non era più da temere la presentazione di una seconda lista cattolica da parte di Gedda e chiariva che Pio XII era rimasto contrariato piuttosto dei modi, ma che si era reso conto, per quel che riguardava la sostanza, che ormai non ci fosse altro da fare che sostenere la Dc.²³ Tuttavia, va sottolineato come il papa probabilmente non avesse abbandonato l’idea della seconda lista cattolica o della lista con le destre a causa della notizia della minaccia di dimissioni dei repubblicani. È pensabile piuttosto che fosse rimasto profondamente scosso dalla notizia che la stessa Azione cattolica si era dimostrata non più disposta ad appoggiare le manovre del proprio presidente. Il 22 aprile, come ricorda lo stesso Gedda nelle sue memorie, il presidente generale e i presidenti dei cinque rami e dei movimenti dell’Azione

²⁰ Cfr. E. Bonomelli, Ricordo di De Gasperi, in «Concretezza», 16 agosto 1964. Bonomelli, che era direttore delle Ville Pontificie e intimo amico di De Gasperi, aveva incontrato il presidente del Consiglio alle 12 e da questi era stato invitato a recarsi immediatamente da Sturzo.

²¹ Nel pomeriggio del 23 aprile Bonomelli apprendeva da Montini: «in Vaticano sono molto irritati per il modo brusco con il quale si è tagliato corto alle discussioni sull’opportunità di pubblicare l’Appello di don Sturzo, e su come e quando rendere noto il fallimento del suo tentativo. È stato il Santo Padre stesso a dare a monsignor Tardini per telefono, a casa sua, la notizia del comunicato inteso alla radio». Montini consigliò di «fare l’impossibile» per spiegare le ragioni della brusca conclusione dell’operazione. M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo..* cit., pp. 331-2.

²² Quella sera Andreotti veniva contattato da «un’autorevole telefonata»: «può dire davanti a Dio di ritenere che la Democrazia cristiana abbia fatto tutto il possibile per accogliere il desiderio unitario del papa? La mia risposta fu: sì». G. Andreotti, *Note sulla operazione Sturzo...* cit., p. 7.

²³ Alla fine fu realizzata la coalizione delle Dc con i partiti laici, che conquistò la maggioranza relativa con 340.000 voti contro i 310.000 delle sinistre. Preoccupò invece l’ascesa di monarchici e missini, che raggiunsero in totale 200.000 voti. A Napoli in particolare il Pnm riscosse 148.000 voti contro i 122.000 della sinistra e i 120.000 dei democristiani (tabella dei risultati in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. II *De Gasperi e l’età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune, Roma, 1989, p.160). Del 12,3% di consensi riscossi in meno dalla DC solo un paio di punti percentuali era andato alla sinistra, mentre il resto era confluito sulle destre (10%) e in schede bianche o nulle. Ci si convinse allora della necessità di una riforma elettorale in senso maggioritario che potesse rafforzare la coalizione governativa nel futuro parlamento. Tale proposta si concretizzò poi nella «legge truffa» del 1953.

cattolica vennero convocati presso la Segreteria di Stato. A tutti fu chiesto singolarmente di pronunciarsi in merito all'iniziativa geddiana della seconda lista cattolica e della lista unica della Dc apparentata con Pnm ed Msi. «Con mia grande sorpresa, - ha scritto il presidente dei Comitati civici - scoprii che non aderivano alle direttive che avevo ricevuto e non ne dividevano gli scopi Carretto (Giac), Badaloni (Maestri cattolici), Miceli (Gioventù Femminile) e Carmela Rossi (Donne cattoliche), come pure la Fuci e i laureati cattolici».²⁴ Solo il presidente dell'Unione uomini, Agostino Maltarello, espresse sostegno al Presidente generale, ma lo fece, come ammetterà lui stesso in seguito, solo per affetto personale nei confronti di Gedda.²⁵

In realtà, anche se Gedda nelle sue memorie ha affermato che fu lui stesso a convocare la riunione presso il Vaticano, onde minimizzare l'entità dell'ammutinamento, era stato Carlo Carretto a chiedere tale confronto durante un'udienza con Pio XII:

Dissi al papa. Santità, i cattolici coi fascisti? Ma come sarebbe concepibile un simile ritorno indietro? Non vede che perderemmo tutti i giovani? Pio XII fece indire in Vaticano una riunione di tutti i presidenti dei sette rami dell'Azione Cattolica, presenti i pro-segretari Montini e Tardini e naturalmente il presidente generale Gedda. Si voleva sapere cosa ci divideva dalla linea del presidente generale. Uno ad uno ci alzammo in piedi e a turno dicemmo «No». Io dichiarai che, se la scelta di Gedda fosse prevalsa, mi sarei dimesso. Fu una seduta drammatica. Noi non accettavamo che l'Azione Cattolica fosse strumentalizzata e compromessa.²⁶

La notizia della «fronda» interna all'Azione cattolica fu determinante nel fare abbandonare a Pio XII l'idea di poter disporre di un'alternativa da usare contro la Dc. Senza l'Azione cattolica, infatti, i Comitati civici potevano funzionare solo come modesto strumento elettorale.

Gedda si era dunque ritrovato isolato. Esattamente il giorno precedente allo scadere dell'appello di Sturzo, gli mancava l'appoggio dell'associazione che aveva intenzione di schierare a fianco dei Comitati civici per dare concreta operatività alla manovra. In questo senso, la defezione più grave era quella della Gioventù italiana di Azione Cattolica (Giac), il ramo giovanile maschile che nel settembre del 1948 aveva dato, al papa e alla scena politica italiana all'indomani del 18 aprile, prova del

²⁴ L. Gedda, *18 aprile 1948...* cit., p. 153.

²⁵ «Ricordo, a proposito della cosiddetta «operazione Sturzo», che ci convocò Tardini e allora tutti erano contrari. Io, siccome ero diciamo, vicino a Gedda, no? in quanto l'amicizia con lui risale al 1932... in quell'occasione io dissi che stava bene, contrariamente agli altri. Ma lo dissi per, diciamo, il legame che avevo con lui». Intervista ad A. Maltarello del 4 maggio 2006, raccolta da S. Marotta e conservata in AACI.

²⁶ Intervista a Carlo Carretto del 28 maggio 1972, raccolta da G. Zizola, *Carlo Carretto nella vita della Chiesa cattolica in Italia*, in «Cristianesimo nella storia», 28 (2007), p. 433.

proprio ragguardevole tono muscolare mobilitando più di 300.000 «baschi verdi» in piazza San Pietro per festeggiare l'ottantesimo anniversario dell'associazione.²⁷ Proprio la dissidenza del ramo più forte dell'associazione non poteva non rivestire un importante significato politico: sino a quel momento infatti si era sempre assistito ad una Ac compatta dietro al suo presidente, strumento operativo unito ed efficiente contrapposto ad una Dc perennemente divisa in correnti. L'opposizione dei presidenti dei rami alla lista civica dimostrava invece che era l'Azione cattolica a rivelarsi in verità profondamente scissa riguardo al proprio ruolo politico, col risultato di sminuire il prestigio di Gedda come leader indiscusso dell'Ac e delle forze cattoliche in Italia. Per Baget-Bozzo, risale a questo momento l'inizio del declino di rappresentatività dei Comitati civici, i principali protagonisti del mito del 18 aprile.²⁸ Stupiva il fatto che protagonista di questa ribellione fosse quello stesso Carlo Carretto che era sempre stato considerato uno dei più affezionati discepoli di Gedda. Sulle pagine di «Gioventù», periodico della Giac allora diretto da Wladimiro Dorigo, poco prima delle elezioni, all'apice di una serie di articoli abbastanza velenosi contro i missini,²⁹ apparve infatti anche un appello di Carretto di segno letteralmente opposto alla manovra intrapresa da Luigi Gedda:

Noi giovani di Azione non saremo mai con i reazionari di ogni colore, con i cattolici accomodanti [...] Io non concepisco un solo giovane di Azione cattolica chiuso in una mentalità passata, e

²⁷ «Quando Pio XII diventò papa, suscitò perplessità nei dirigenti centrali perché non era Pio XI [...] nel senso che Pio XII non era molto per l'Azione Cattolica come tale. Comunque, la sintesi è che Gedda disse a Carretto: “Se vuoi ottenere qualcosa dal papa, lo devi spaventare; allora il papa si spaventa e ti si affida”. Questa è la storia. I grandi convegni nascono da questa visione, cioè Gedda fa il primo convegno degli Uomini cattolici per dimostrare al papa che la forza è degli Uomini cattolici e il comunismo si combatte con la forza degli Uomini cattolici, con la forza della Giac del '48; nascono da lì i convegni di massa, anche il raduno dei baschi verdi. Sì, per dimostrare al papa questa forza. Nessuno lo ha detto, ma Gedda lo aveva detto a Carretto ed era l'applicazione di questa visione. È banale, se vuoi, ma c'è un grosso fondo di vero: dimostrare al papa che l'Azione Cattolica è una forza, il papa ha paura, si affida a questa forza, quindi carta bianca a Gedda, salvatore contro i comunisti... c'è tutto un disegno». Intervista a P. Tardini del 13 dicembre 1997, in F. Piva, *La Gioventù cattolica in cammino. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, FrancoAngeli, Milano 2003 pp. 31-2.

²⁸ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc da De Gasperi a Dossetti. 1945-1954*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974, p. 392ss

²⁹ «Sotto la direzione Dorigo le polemiche furono esplosive, perché io consultavo i giornali e, quando trovavo qualche occasione, colpivo, e una di queste finì sul tavolo di Montini. Un giornale fascista aveva dato la notizia che, dalle indagini, Giovanni Amendola non era morto in seguito alle botte avute, ma per un tumore. Normalmente le mie battute erano piuttosto eleganti, ma allora scrissi: “Non possiamo chiamarli sciacalli e iene, perché offenderemmo gli sciacalli e le iene”. La cosa finì in Segreteria di Stato e mi chiamò mons. Sargolini dicendomi: “non è lecito ad un cattolico trattare gli avversari in questa maniera”. Io feci finta di niente e continuai tranquillamente; Dorigo mi disse: “Continua”» Intervista a G. Pettini, 19 febbraio 1998, in F. Piva, *La gioventù cattolica in cammino...cit.*, p. 222.

soprattutto non concepisco un solo giovane di Azione Cattolica che voti Msi, che significa fascismo. Noi non accettiamo il fascismo non solo perché è minestra riscaldata, ma perché rappresenta una involuzione storica. I principi della libertà e della democrazia hanno troppo conquistato gli uomini e più nessuno è disposto ad assoggettarsi alle pazzie di uno Stato totalitario che spinge avanti gli uomini come pecore belanti sotto il balcone del super-uomo che non sbaglia mai. Con troppa facilità e leggerezza si sente dire: non è vero, il Msi non è fascismo: ma chi conosce la psicologia degli uomini, chi va a sentire certi loro comizi ne esce fuori convinto che la verità è tutt'altra.³⁰

Carretto aveva assunto la guida della Giac nell'ottobre del 1946, succedendo allo stesso Gedda, che aveva fortemente sostenuto la sua candidatura presso il papa opponendola a quella di Giuseppe Lazzati.³¹ Convinto della forza strategica del numero, Carretto all'inizio del proprio mandato aveva sognato una Giac che potesse assumere la rappresentanza dei giovani italiani di fronte a tutti gli organismi sociali e politici. Presto, però, si accorse che «i politici hanno capito che forza era l'Azione Cattolica e hanno cercato di strumentalizzarla. [...] Si servivano di noi, ed io al servizio di un sistema politico non ci sono mai stato».³² Per questo nella campagna elettorale del 18 aprile aveva insistito più sull'unità «spirituale» dei cattolici che su quella «politica» e da allora gradualmente tenne a mantenere separata l'Ac dalla Dc, non per sfiducia nel partito democristiano, ma per fedeltà all'idea che l'Ac dovesse mantenersi autonoma da un impegno esplicitamente politico. «È proprio perché crediamo nella grandezza della missione apostolica che vogliamo conservarla integra, esente da interessi contingenti e terreni» - aveva tuonato sempre su «Gioventù» nel marzo di quel 1952 e aveva continuato:

C'è una categoria di gente che non è capace di avere spirito democratico, che altro non significa se non spirito di uomo che rispetta un altro uomo. Sono i prepotenti, i fascisti nell'anima, i paternalisti: veri disastri per l'umanità. Lavorano come se tutto dipendesse da loro: si sentono direttamente

³⁰ C. Carretto, *La grande prova*, in «Gioventù», 18-25 maggio 1952. Sul dibattito interno all'AC si veda P. Trionfini, *L'Azione Cattolica e la politica...* cit, pp. 211-42, che ha esaminato il dibattito di seguito narrato attraverso le riviste dell'Ac e i verbali della Giunta centrale.

³¹ Tra i testi recenti, su Carretto cfr. P. Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un «innamorato di Dio»*, Ave, Roma 2010; A. Chiara, *Carlo Carretto: l'impegno, il silenzio, la speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo 2010; V. De Cesaris, *Carlo Carretto nella Chiesa del novecento*, Cittadella, Assisi 2009. Su Lazzati cfr. M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005.

³² M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1992, pp. 493-522. A proposito del discorso di Carretto ai baschi verdi la sera dell'11 settembre 1948, ricorda uno dei dirigenti Giac: «Nella famosa notte in piazza San Pietro, in cui partecipò tutto il governo, [...] con De Gasperi in prima fila, Carlo toccò il problema della disoccupazione giovanile, dicendo: "Uomini del governo, ricordatevi che questi giovani chiedono lavoro". De Gasperi fu un po' seccato da questo richiamo, tant'è che si rivolse a Colombo, che aveva insistito perché lui partecipasse, e disse "Abbiamo trovato il nuovo presidente del Consiglio!"». Intervista ad A. Notario del 7 maggio 1997, in F. Piva, *La gioventù cattolica in cammino...*, cit, p. 28.

investiti da Dio del compito di salvare il mondo, e pensano che tutto ruoti intorno a loro come al perno della salvezza; in fondo sono dei violenti anche se non adoperano i pugni e non oserebbero sparare. Nelle associazioni in poco tempo diventano i padroni, e liquidano tutti quelli che non la pensano come loro, costruiscono un sistema per cui diventano gli indispensabili. Niente si fa senza di loro, guai a muovere un dito senza di loro.³³

Intuibile chi fosse il bersaglio dello sfogo di Carretto. Era lo strappo definitivo tra maestro e discepolo. Uno strappo che veniva da un lungo periodo di incubazione e che era largamente condiviso in seno alla dirigenza nazionale dell'Ac. Gedda da presidente generale stava trascinando l'associazione in intrighi elettorali che miravano per di più alla riabilitazione di un movimento politico contro cui l'Azione cattolica e in particolare la Giac si era sempre scagliata. Carretto se la prendeva con questo «tipo di semicattolico fascista o di fascista cattolico» che anelava una Chiesa difesa dalla forza pubblica e rispettata per intervento autoritario da parte dello Stato.³⁴

Già nel novembre 1951 la Giunta centrale dell'Ac aveva avuto modo di manifestare il proprio dissenso nei confronti del vicepresidente generale, in particolare riguardo alla natura dei rapporti tra Comitati civici e Azione cattolica.³⁵ In quell'occasione, Gedda aveva sottolineato «la gracilità dello schieramento cattolico» che aveva sempre puntato solo sulla Dc e, in vista delle elezioni amministrative dell'anno successivo, aveva prospettato che «bisognerà fare di tutto per evitare che si stabiliscano atteggiamenti anticlericali in quelle rappresentanze politiche con le quali forse necessariamente i cattolici dovranno collaborare sul piano di governo». Carmela Rossi, dell'Unione Donne (Udaci), cogliendo subito il riferimento neanche troppo implicito, accusò la destra del paese di essere insensibile ai problemi di giustizia sociale, rilevando che proprio a proposito delle destre si verificava la «frattura tra molte forze cattoliche». La Rossi inoltre metteva in guardia dalla possibilità di una cattiva interpretazione dell'attivismo dell'Ac nei Comitati civici da parte dell'opinione pubblica italiana, che avrebbe potuto pensare «che i cattolici ricorrono ad una certa

33 C. Carretto, *La tentazione della violenza*, in «Gioventù», 30 marzo 1952, riportato da P. Trionfini, *Carlo Carretto... cit.*, pp.199-203.

34 Ibidem. Le divergenze tra la Giac di Carretto e le linee di Gedda non si consumavano comunque solo sul piano politico, ma soprattutto su quello pastorale, giocandosi ad esempio sul piano dell'attenzione missionaria alle specializzazioni «verticali» per ambienti di vita (scuola, lavoro) contro il centralismo parrocchiale «orizzontale» geddiano. Si vedano a questo proposito F. Piva, *La gioventù cattolica in cammino...*, cit. e M. V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Coines, Roma 1975.

35 Verbale Giunta centrale dell'ACI del 6-7 novembre 1951 a Castel Gandolfo, p. 20-24, in AACI, Gedda, s. Ac, b. 4, fasc. 10

forma di machiavellismo per mascherare un intervento politico». Ed Emilio Colombo, vicepresidente della Giac, aggiungeva: «si parla troppo a sproposito di unità dei cattolici; questa unità talvolta è fittizia, perché formata da forze eterogenee e divise sul piano delle idee». A suo parere l'urgenza era «rispondere francamente alla pubblica opinione, che ci chiede se i cattolici credono o no nella democrazia» e stabilire un «colloquio sincero» con la Dc, evitando che «ogni nostro intervento possa venire interpretato come un tentativo di indebolimento del Partito sul piano politico». Per lui l'Ac avrebbe dovuto impegnarsi soprattutto nell'«educare il popolo a partecipare alla vita democratica», una delle «responsabilità che ci sono proprie»: «se consideriamo la Dc è vero che le cose non vanno bene; ma che cosa facciamo noi?». Anche gli altri membri della Giunta centrale si pronunciarono nello stesso senso, ribadendo soprattutto che la Dc andava sostenuta e non sabotata. Tra gli altri, la Badaloni, del Movimento Maestri, sottolineò che la distinzione tra partito e «associazione di attività politica» non consisteva unicamente nel carattere dell'espressione diretta della rappresentanza, ovvero nel presentare liste proprie, ma nel fatto che l'associazione non partitica si autolimitava a questioni di principio, senza assumere posizioni determinate su questioni «opinabili». Veniva dunque rimproverato a Gedda di rischiare di far prendere uno scivolone politico e partitico all'associazione.

Perplessità queste che furono nuovamente presentate alla seduta successiva della Giunta centrale, convocata il 16 gennaio 1952, pochi giorni prima della destituzione di Veronese.³⁶ Affrontando più nello specifico il tema delle imminenti elezioni amministrative, Gedda presentava, come voluta dall'autorità pontificia, la strategia degli apparentamenti «con quelle altre correnti politiche che diano affidamento [...] al fine di rendere più solido lo schieramento anti-comunista». Anche in questo caso le indicazioni riguardo tali apparentamenti «affidabili», pur non esplicitate, suscitarono le vive proteste dei membri della Giunta. Per molti, infatti, l'unico ambito nel quale l'Azione cattolica avrebbe potuto portare un valido contributo consisteva nell'inserimento oculato nelle liste democristiane di «persone non solo buone ma anche competenti», provenienti anche dalle file dell'associazione. La prima scelta, dunque, restava sempre la Dc, alla quale i presenti rifiutavano di voltare le spalle, nonostante condividessero i punti di critica rispetto all'operato del governo e della dirigenza del partito.

³⁶ Verbale Giunta centrale dell'ACI del 16 gennaio 1952, in AACI, Presidenza Generale. serie VII: Gedda (d'ora in poi PG VII), busta 7.

Ugualmente respinta all'unanimità fu l'ipotesi avanzata da Gedda di un rinvio delle elezioni, questione intorno alla quale si stava già consumando una feroce battaglia tra De Gasperi e Santa sede. Onde ovviare a un'esposizione politica dell'associazione eccessivamente marcata, i membri della giunta centrale dell'Ac chiesero tra l'altro di nuovo chiarimenti riguardo alle specifiche competenze dei Comitati civici e sui precisi rapporti tra essi e l'Azione cattolica. Stavolta però Gedda bloccò ogni discussione, contrario a qualunque irrigidimento della consueta «fluidità» della sua creatura, giustificandosi adducendo «la stessa delicatezza» della questione ed il rispetto dell'autorità ecclesiastica che in quel momento riservava a se stessa la decisione su tale punto.

L'ultimo confronto riguardo alle elezioni amministrative del 1952 si ebbe a consultazioni concluse, nella Giunta centrale di luglio, durante la quale Gedda dovette rendere conto dettagliatamente del proprio operato nei frangenti della naufragata «operazione Sturzo», per la quale aveva speso, e pesantemente, anche il nome dell'Ac. Il presidente dei Comitati civici tentò di giustificarsi ritraendosi come obbediente esecutore delle indicazioni dell'autorità ecclesiastica:

Roma non costituiva che un caso della direttiva generale: dove le forze cattoliche sono sufficienti a garantire il successo, conservare l'insegna dello scudo crociato; dove tale successo è in pericolo raggiungere la concentrazione dei voti. D'altra parte le elezioni capitoline rivestivano una facilmente comprensibile importanza morale. Alla D.C. furono fatte presenti due istanze: la possibilità di rinvio delle elezioni romane con la giustificazione di una speciale «legge su Roma» oppure realizzazione di una lista amministrativa di concentrazione.³⁷

Gedda dunque affermava che a partire da queste premesse aveva avviato i contatti con i partiti di destra a sostegno della lista civica di Sturzo e che però in seguito questa non era stata più realizzata a causa del mancato sostegno da parte dei partiti laici di centro. Era stato allora e non prima, sempre secondo la ricostruzione geddiana, che fu lanciata l'ipotesi di una seconda «lista cattolica» a cui i dirigenti di Ac avrebbero dovuto offrire candidature ed energie, ma anche questa soluzione alla fine era naufragata e per Gedda, che evitò accuratamente di far menzione dell'episodio di ammutinamento registrato il 22 aprile, ciò era dipeso dall'ostacolo del principio statutario dell'incompatibilità delle cariche. I membri della giunta non rimasero convinti della ricostruzione del presidente che li assicurava del suo «desiderio di convergere» sulla Dc, dopo «opportuna

³⁷ Verbale Giunta Centrale dell'ACI del 5-6 luglio 1952, pp. 3-5, in AACI, PG VII, b.7.

revisione dei suoi quadri». Piuttosto lamentarono il «disagio» e la confusione registrati all'interno dell'associazione di fronte ad un indirizzo per la determinazione del quale erano stati scavalcati. Su questa linea intervenne fermamente Carretto, che ribadì: «l'esperienza ha portato a ben distinguere tra Azione cattolica e attività politica [...] Se ci sembrava che la nave Dc non procedesse sul mare tempestoso bisognava cambiare il pilota, non silurare la nave». Insistette poi sulla necessità di rimanere fedeli alla democrazia e di «difendere i giovani ed in particolare guardarli dal Msi». Auspicava inoltre che «i nostri entrino nella Dc», purché adeguatamente preparati «ad una sensibilità sociale sul piano di principio». Anche il presidente della Fuci Romolo Pietrobelli, che definì «insufficienti» le delucidazioni offerte da Gedda, sosteneva che «i nostri debbono entrare decisamente nella Dc con piena fiducia» e attribuiva la colpa delle difficoltà riscontrate in questo senso al fatto «che da tre o quattro anni si parla in certi settori con diffidenza di Democrazia cristiana o, addirittura, di democrazia», sostenuto nel suo intervento da Silvio Golzio, presidente dei Laureati Cattolici, che denunciò l'«imbarazzo dei nostri» che operavano all'interno del partito democristiano.

Gedda uscì molto scosso dalla riunione e sconcertato dalla vigorosa opposizione ricevuta. In un rapporto steso qualche tempo dopo per la Segreteria di Stato, attribuì le cause di questo clima al fatto che evidentemente la Dc aveva «permeato e legato a sé buona parte degli organismi dirigenti dell'Azione cattolica». Tale «infiltrazione democristiana nell'organizzazione», della quale le vicende associative legate all'«operazione Sturzo» avevano dato un segnale pericoloso, gli dava occasione per chiedere un intervento all'autorità ecclesiastica per «garantire la compattezza» dell'associazione.³⁸ L'intervento arrivò, puntualissimo. Nell'ottobre dello stesso anno Carretto, dopo aver atteso ordinaria riconferma del proprio mandato attraverso la nomina ecclesiastica, onde non fossero suscitati sospetti di «defenestrazione» come per Veronese, fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni.³⁹ Un

³⁸«Le persone non sono ribelli occasionali, ma convinti. La loro “ribellione” non deve essere sottovalutata poiché non è altro che l'esplosione di una loro profonda superbia. Il loro atteggiamento non è cambiato e non potrà cambiare poiché, come gli eretici, giustificano la loro insubordinazione con il dovere della franchezza e il dovere “della propria coscienza”, come gli eretici cioè antepongono al dovere oggettivo dell'ubbidienza al Superiore - sempre e senza riserve - quello soggettivo del proprio parere». AACI, Gedda, s. Ac, b. 28, f. 44, citato da A. D'Angelo, *Il disegno politico di Gedda...* cit, p. 36.

³⁹ Pochi giorni dopo la riconferma, Carretto veniva convocato in udienza privata da Pio XII e subito dopo rassegnava le proprie dimissioni, immediatamente accolte il 17 ottobre: «Le mie dimissioni da presidente centrale della Giac furono prima respinte, poi accettate. Gedda riuscì a restare in sella perché aveva appoggi

appunto di Eugenio Cerrocchi, datato 10-11 ottobre 1952 e conservato nelle carte della Presidenza Generale dell'Ac, offre un interessante Commento alle nuove nomine dei dirigenti di Azione cattolica, spiegandone impietosamente i retroscena:

2 - Si riconferma Luigi Gedda Presidente Generale, mentre si confermano gli altri come dirigenti centrali delle associazioni, ma nelle loro funzioni, pertanto non con compiti presidenziali. Viene quindi lasciata mano libera su tutto a Gedda; 3 - restano per ora scoperti i due posti (Ciocchetti, Rinoldi) di vice presidente (in quanto hanno intralciato il lavoro del Presidente). [...] ciò può significare che il S. Padre non ha veduto di buon occhio le intromissioni nelle attività e nelle iniziative di Gedda. La Rinoldi infatti rappresentava in seno alla presidenza un desiderio della corrente conservatrice che faceva capo a Veronese. (...) 5 - è andata bene ad Urbani che già in precedenza aveva avuto la conferma. Urbani non collima con Gedda, ma il tentativo fatto da quest'ultimo subito dopo la propria nomina per sostituirlo con Angelini fu troppo avventato e quindi fallì. La vittoria di Gedda è completa anche verso Carretto, ultimo capo in testa di un movimento contro Gedda, durante le amministrative 1952, in quanto Carretto è stato confermato a patto che fra breve dia le dimissioni (entrerà nella politica). Succederà alla Gioventù il dott. Rossi di Rovigo (sant'uomo).⁴⁰

Tuttavia anche Gedda rischiò di dover abbandonare la presidenza dei suoi Comitati civici. Un documento ritrovato tra le sue carte personali rivela che gli era stato evidentemente chiesto da parte della Segreteria di Stato di dimettersi da tale carica. Gedda aveva cercato di prendere tempo:

Eccellenza Reverendissima, mi permetto di fare seguito con la presente alla mia ultima lettera perché temo di non essere stato sufficientemente chiaro a proposito del Comitato Civico. Come ebbi a dire a voce confermo anche per iscritto che è mia intenzione di rassegnare al più presto le mie dimissioni da Presidente del Comitato Civico e di dare pubblica notizia dell'avvenimento per mezzo della stampa. Anzi mi permetto di aggiungere che io stesso desidero questo. La breve dilazione che ho invocato è solo dovuta alla preoccupazione di sistemare ogni cosa in modo soddisfacente lasciando l'organismo in grado di funzionare.⁴¹

potenti presso Pio XII» (G. Zizola, *Carlo Carretto nella vita della Chiesa...* cit., p. 433). Il 20 settembre 1954 Carretto scrisse a Gedda, dopo mesi di silenzio, chiedendogli un incontro in cui i due potessero chiarirsi almeno sul piano dei rapporti personali. Gli scrisse ancora poco prima di partire per l'Algeria per unirsi alla fraternità dei Petits frères di Charles de Foucault. L'incontro non si concretizzò. Le lettere sono in AACI, Gedda, s. Ac, b. 18, fasc. 8.

⁴⁰ Commento alle nuove nomine, in AACI, PG VII, b.1, f. 1. Nel 1954 anche il successore di Carretto, Mario Rossi, per motivi analoghi, fu costretto alle dimissioni, seguito da molte presidenze diocesane della Giac che, solidali, abbandonarono i propri incarichi direttivi. Su di lui, oltre alle memorie autografe *I giorni dell'onnipotenza...*cit., si rimanda agli atti del convegno organizzato dal Comune di Costa di Rovigo dal 13 al 14 marzo 1999, pubblicati in *Mario V. Rossi, un cattolico laico. Significato ed attualità del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra*, a cura di G. Martini, S. Ferro, M. Cavriani, Minelliana, Rovigo 2000.

⁴¹ La minuta, tormentata dalle correzioni, è in AACI, Gedda, s. Ac, b. 18, fasc. 10.

Una relazione dattiloscritta redatta come sempre in terza persona e allegata alla lettera spiegava meglio le ragioni della necessità della «dilazione»: pur convenendo «dell'opportunità di evitare che la medesima persona appaia come Presidente dell'Azione cattolica italiana e Presidente dei Comitati civici», Gedda chiedeva di «distaccare questa operazione da quella relativa alle nomine della Azione cattolica». Ciò che lo teneva in apprensione era soprattutto il dover comunicare una tale notizia contemporaneamente alla «rielezione del Prof. Carretto (sia pure 'pro forma')», due provvedimenti negativi che avrebbero «apparentemente colpito» il Presidente generale «con grave danno del suo prestigio». Al di là di questa ragione, Gedda adduceva la necessità di avere tempo per predisporre il passaggio di consegne e soprattutto provvedere perché non venissero meno le fonti economiche del Comitato Civico nazionale, «essendo state create dal prof. Gedda e riposando sulla fiducia nella persona»:

il Comitato Civico è soprattutto uno stile legato, per ora, alla persona che ha creato il Comitato Civico. È tutto un mondo di giornalisti, disegnatori, soggettisti cinematografici, ecc, mobilitati di volta in volta con metodo molto personale ed estroso quello che permette al Comitato Civico di avere genialità, tempestività e mordente. Perciò bisogna escogitare un sistema che consenta al Prof. Gedda di non essere Presidente del Comitato Civico ma sostanzialmente di dirigere la battaglia del Comitato Civico. Altrimenti questo organismo rischia di mummificarsi e ciò sarebbe molto grave alla vigilia delle elezioni.⁴²

A proposito di tale soluzione da «escogitare», Gedda proponeva di creare la figura del «direttore generale» che avrebbe avuto compiti sostanzialmente esecutivi «delle direttive che proverranno dai Superiori attraverso la Presidenza generale dell'Azione cattolica italiana». Interessante notare come fosse importante per Gedda che la persona da nominare fosse scelta «con somma cura, [...] perché non si verificano altri casi di tradimento». Il presidente dei Comitati civici, che si riteneva dunque insostituibile, tentava infine il tutto per tutto per restare in sella alla sua carica, chiarendo: «il Comitato civico non è affatto quella colossale organizzazione che appare, ma bensì una finctio iuris che copre le forze dell'Azione cattolica nel settore politico». Perciò metteva in guardia dal produrre una separazione troppo netta tra Comitati civici (che, senza Ac alle spalle, avrebbero avuto «il vuoto dietro a sé») e Azione cattolica, che si sarebbe ritrovata senza uno strumento operativo proprio a distanza così ravvicinata dalle elezioni politiche attese per il 1953, cosa «pericolosa e

⁴² Ivi, p. 2.

impossibile». Le carte dell'archivio di Gedda non conservano la risposta a tale missiva, ma gli eventi successivi dicono che evidentemente le osservazioni del Presidente dei Comitati civici furono ascoltate, per condivisione delle ragioni da lui addotte o più probabilmente per opportunità. Il nuovo «direttore generale» dei Comitati civici fu individuato in Ugo Sciascia, già segretario dell'Ente dello spettacolo durante la presidenza Veronese e da marzo al novembre 1952 segretario generale dell'Azione cattolica con lo stesso Gedda, dal quale riscuoteva piena fiducia.⁴³ Gedda continuò però sostanzialmente ad essere ispiratore e diretto mobilitatore della creatura da lui ideata nel 1948, una «maglia» che avrebbe dovuto smagliarsi subito dopo il 18 aprile e che tuttavia rimase attiva nel panorama politico italiano fino ad anni '70 inoltrati, anche se a partire dal 1954 in misura molto meno incisiva. Il «regno» di Gedda in Azione cattolica durò invece meno: il 24 giugno 1959 Giovanni XXIII, nominando il nuovo presidente generale Agostino Maltarello, poneva fine ai 25 anni di attivismo geddiano che dal 1934 (da quando il torinese aveva assunto la guida della Giac) avevano caratterizzato pervasivamente l'Azione Cattolica, la quale gradualmente poté cominciare a concentrarsi su opzioni più «religiose». A partire dal 1964, con la nuova presidenza di Bachelet, proprio quando la formula del centro-sinistra sarà ormai avviata, l'Azione cattolica potrà dedicarsi alla propria riforma statutaria e potrà finalmente sciogliere l'annoso dilemma tra primato dell'azione pastorale e azione politica.

⁴³ cfr. G. Ignesti, *Ugo Sciascia in Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Marietti, Torino 1997, pp. 453-4. «In questa operazione [l'operazione Sturzo. n.d.a] ben più direttamente dei Cc, fu coinvolta in prima persona l'Ac, di cui Gedda era appena divenuto presidente generale [...] La nomina di Gedda, che di fatto continuava anche ad essere il leader dei Cc, devitalizzò un po' questi ultimi, trasferendo praticamente sull'Ac, senza quasi più mediazioni, il loro ruolo di strumento di pressione politica. Molto di più, però, tolsero incisività ai Cc lo sforzo della segreteria Fanfani di trovare nuovi e diversi strumenti di sostegno per la Dc, la nuova disciplina della campagna elettorale, che mise un freno a quel tipo di propaganda in cui i Cc si erano specializzati, e l'inizio delle «Tribune politiche» televisive, che consentivano alla Dc di aprire un colloquio diretto con il suo elettorato» (G. Maggi, *Comitati civici in Dizionario storico... cit.*, vol. I. I fatti e le idee, t. 2..., p. 208).

Il sacrificio di Matthias Sindelar

di Carmine Tarantino

Le notizie che ogni giorno ci assalgono dai notiziari e dai giornali non fanno altro che ricordarci che in questi tempi è in atto, in modo sempre più cruento, una vera e propria guerra di religione. Una guerra in cui i cristiani rivestono, troppo spesso, la parte delle vittime sacrificali. Ed allora difendere i propri valori religiosi oggi assume un significato ancora più importante.

Sono convinto che questa difesa può cominciare proprio da noi, con il nostro esempio perpetrato in ogni aspetto della nostra vita, durante ogni momento della nostra esistenza. Proprio come fece Matthias Sindelar campione austriaco degli anni '30.

Nelle mie innumerevoli direzioni di gara, in qualità di arbitro, ho visto migliaia di persone, volti protagonisti di un pomeriggio e poi subito dimenticati.

Calciatori dalle personali storie a me sconosciute, la cui vita si è intrecciata con la mia per poche ore per poi percorrere strade diverse, senza mai più rincontrarsi.

Qualche volta leggendo il giornale, un volto, una fisionomia, mi potrà essere sembrato più conosciuto di altre, e sicuramente avrò associato quella faccia a qualcuna di quelle arbitrate in tanti anni di carriera.

Per Van Moorsel, arbitro olandese della fase finale del mondiale italiano del 1934, sarà stato diverso. Lui non potrà non aver ripensato a Matthias Sindelar, leggendo della sua morte sui giornali dell'epoca.

Nella partita degli ottavi di finale del mondiale italiano Sindelar segnò il gol del pareggio, contro la Francia rispondendo alla rete iniziale del transalpino Nicolas. La gara fu combattuta e, come molte altre di quell'edizione, si decise ai supplementari, dove gli austriaci segnarono in rapida successione con Shall e Bican.

Il rigore assegnato dall'arbitro olandese e segnato da Verriest al 114' servì solo ad addolcire l'amarezza dei francesi per l'esclusione dal torneo.

Sindelar, poi, guidò la sua Austria nei quarti vittoriosi contro l'Ungheria e nella semifinale contro l'Italia, padrona di casa che ci vide vincitori nei tempi supplementari e durante la quale Monzeglio gli procurerà un grave infortunio.

Fu per lui la sua ultima gara ai mondiali, visto che a quello del 1938 l'Austria, sebbene qualificata, non poté partecipare perché annessa alla Germania e Sindelar, che i tedeschi avrebbero voluto nelle loro fila, si rifiutò di partecipare.

“Cartavelina” lo chiamavano, per la sua figura esile o, meglio ancora, il “Mozart del pallone”, per la leggiadria dei suoi movimenti in campo.

Un campione come pochi; la stella più splendente del Wunderteam austriaco che negli anni, dal 1930 al 1938, ottenne clamorosi successi contro tutte le squadre più titolate dell'Europa, compresa l'Italia del C.T. Vittorio Pozzo.

Centrocampista-attaccante molto prolifico con la nazionale austriaca, visti i suoi 27 gol in 43 gare, Sindelar era il prototipo del calciatore moderno.

Bello, atletico, vincente, uno dei primi calciatori che abbiano mai reclamizzato qualcosa, era conteso dagli sponsor e, purtroppo per lui, anche da due nazioni.

Il primo passo del sogno hitleriano della dominazione mondiale fu appunto l'annessione dell'Austria, ritenuta un'estensione del vecchio impero germanico. Come tale, quindi, il suo reintegro nel vecchio stato fu considerata una cosa dovuta, tra l'indifferenza del resto dell'Europa. Sindelar non accettò mai le nuove leggi contro gli ebrei e, soprattutto, non accettò mai che la sua amata patria scomparisse, fagocitata dalle mire megalomani del Führer tedesco, e per quanto poté, visse e si comportò manifestando il suo aperto dissenso nei confronti dei nazisti, cosa che alla fine, probabilmente, gli costò la sua stessa vita. Rifiutò, infatti, di iscriversi al Partito nazista, oltre a non giocare per la nazionale tedesca e, per questo, si ritirò dal calcio nel 1938, ma, cosa più grave agli occhi dei nuovi dirigenti, decise di continuare a frequentare la sua fidanzata italiana di origine ebraica, lui che ebreo non era, conosciuta proprio durante il mondiale del '34.

Quando li trovarono morti nella loro casa, la polizia austriaca si affrettò a chiudere il caso come avvelenamento da monossido di carbonio, dovuto ad un camino difettoso, ma molti ancora oggi rimangono persuasi di un assassinio perpetrato dalle SS. Forse una soluzione estrema per un personaggio scomodo.

E quando Van Morseel lesse della sua morte non poté non ricordarsi di quel calciatore dalla corsa leggera e dal viso pulito, che seppe dire di no ad Hitler ed alla sua pazzia.

CHE COS'E'?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **CoscienzaSociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **CoscienzaSociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

CHE COSA FA?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.